

## Coordinazione: un bambino mai nato

La coordinazione anarchica e libertaria non è morta. Per morire bisogna cessare di vivere, quindi bisogna prima esser vissuti. E la coordinazione non è mai realmente vissuta perché non è mai riuscita a nascere. È stata concepita, dopo un momento di orgasmo più o meno intenso, ha messo in moto un processo di sviluppo fetale, ma poi si è fermata. Al momento del parto quel feto non ha trovato il modo di uscire dalla condizione di immersione nel liquido amniotico. Personalmente non so in che condizioni ora si trovi. Non mi è giunta notizia di aborto vero e proprio, cioè di morte del feto, mentre ci sono informazioni sicure che il parto non ha avuto luogo. Se non è morta non so neppure dire per quanto tempo riuscirà a vivere allo stato fetale, anche perché comunque anche il feto ha bisogno di essere nutrito.

Fuor di metafora, penso che non sia mai riuscita a nascere perché non ha ricevuto energia e alimenti sufficienti per una metamorfosi compiuta da corpo fetale a corpo vitale in grado di esistere fuori dallo stato placentale. In altre parole, il movimento anarchico nel suo complesso, che in teoria avrebbe dovuto essere il suo beneficiario e al tempo stesso il suo alimento fondamentale, ha scelto nei fatti di ripudiarla ancor prima di vederla alla luce e all'opera. Prima ancora di vedere la sua efficienza, ha deciso che non gli interessava, che non poteva essere uno strumento confacente. E siccome è stata concepita per essere innanzitutto uno strumento, se non salta fuori chi la vuol usare, rimane chiusa nel cassetto in disuso ed è come se non esistesse.

Personalmente mi sto convincendo che questo mancato parto sia strettamente legato ad uno stato agonico del movimento. Il movimento anarchico è in agonia, di conseguenza né può né vuole creare una condizione di coordinazione fattiva tra le sue componenti, forse principalmente perché c'è ben poco da coordinare e allo stesso tempo non c'è né la volontà né la forza, né probabilmente l'energia, per mettere in piedi qualcosa che abbia senso per coordinare la molteplicità dei suoi aspetti. Farlo vorrebbe dire in qualche modo avere un'idea o un progetto da perseguire e sperimentare. E nello stato attuale delle cose mi sembra che ci sia un diffuso ripudio della comprensione di una progettualità coerente e confacente con i nostri ideali.

Il movimento anarchico mi appare sempre più inerte. Sembra voler riprodurre se stesso all'infinito senza occuparsi seriamente del contesto in cui agisce, o dovrebbe agire, e senza neanche provare a mettere in moto un processo critico di comprensione del proprio pensare e agire (autocorrezione), che ritengo indispensabile se si vogliono comprendere le dinamiche della realtà e di se stessi. Il suo destino, o meglio la percezione che ne ha, sembra oggi indipendente dal mondo che si dovrebbe voler riuscire a modificare. Quasi che il movimento e il mondo potessero esser pensati e vissuti come due cose separate e non interdipendenti.

Non si produce teoria. E pensare che nella sua storia più che secolare l'anarchismo ne ha prodotta tanta e di qualità. Non si progettano e non si ipotizzano né il senso né il come si possa e si debba pensare e agire, o meglio si dovrebbe sia pensare sia agire. Nel suo proporsi è diventato quasi assente il fine ultimo, l'anarchia, come se fosse scontato che cosa sia e come dovrebbe impostarsi. Nel confrontarmi ultimamente con compagni e compagne anarchici/e di diverse età e generazioni, oltre ad ascoltare non di rado qualcosa di veramente interessante, sempre più spesso mi capita di sentire cose molto vaghe oppure ben poco confacenti con ciò che dovrebbe caratterizzare l'essere anarchici, del tipo "ho bisogno di tirar fuori la rabbia", o "è solo lo scontro che conta", o ancora "...bisogna rompere il culo a chi comanda..." e vari "viaggi ribelpulsionali" simili. Discorsi sempre più diffusi che, a mio avviso, mostrano come manchi sempre di più la diffusione di una seria cultura libertaria e anarchica, soprattutto nei comportamenti e nei modi d'essere. Anarchismo spesso confuso con pura ribellione, quasi fine a se stessa.

Così, le poche volte che da qualche parte prende forma e azione qualcosa di interessante e denso legato ai nostri valori e principi, è immancabilmente occasionale, frammentato e frammentario, relegato al posto dove avviene, senza trovare il modo di estendersi e dilatarsi, di diventare patrimonio condiviso. Questo perché il movimento non sembra in grado di recepirlo e farlo proprio, ma neppure, ancora più grave, sembra se ne preoccupi. Penso che sia perché non ha più da un pezzo

né gli strumenti culturali né quelli strutturali, cioè gli strumenti politici, per arricchirsene e trasformare un'esperienza specifica in momento di diffusione collettiva del pensare e dell'agire anarchici. Qualunque cosa succede, interna o esterna a noi, tutto continua a procedere come se non succedesse nulla, impermeabili come siamo ormai diventati agli stimoli.

Temo che ci siamo ridotti alla pura e semplice difesa del nostro status, nullificando le possibilità di rendere più forte ed efficace il corpus che dovrebbe traghettare tensione e conoscenza verso una pratica realizzativa coerente. Così ci troviamo sempre più racchiusi tra la spontanea riproposizione all'infinito di un ribellismo stereotipato e sterile e la sempre più endemica incapacità di diffondere una cultura libertaria e di progettare e sperimentare la coerenza tra pensiero e azione, che in origine erano la base dell'essere "anarchici in movimento". Ci stiamo sempre più velocemente conducendo verso la più totale sclerotizzazione dell'impotenza cronica.

Per uscire dall'impasse bisognerebbe trovar la forza di confrontarsi a fondo, mettendo tutto in discussione, soprattutto senza aver paura di scardinare ciò che può sembrare ovvio e scontato. In realtà nei processi di acquisizione di conoscenza non esistono né l'ovvio né lo scontato. Per dei libertari e anarchici dovrebbe essere il pane privilegiato dei propri denti. Al contrario, ogni volta che se ne presenta l'occasione (sempre più rare) le differenze di vedute non riescono a trasformarsi in ricchezza del confronto come sarebbe naturale. Le opinioni e le diversità, invece di diventare strumenti di arricchimento reciproco, o passano inosservate o, qualche volta, diventano facilmente occasione per recriminazioni, scazzi, accuse e contraccuse e roba simile. Invece di confrontarci, ascoltarci, regalarci le diversità di pensiero, si tende o a ignorarsi o a litigare, ad irritarsi, a separarsi. È costume sempre più diffuso alzare steccati e chiudersi nei fortini artificiali della nostra voglia di ribadire. Il modo di essere anarchico dovrebbe essere apertura non chiusura.

Nelle intenzioni originarie la proposta della coordinazione avrebbe dovuto essere proprio questo: un luogo, simbolico e concreto al tempo stesso, che offriva la possibilità di aprire il confronto, la ricerca comune della comprensione di sé e della realtà e di ipotesi di progettualità condivise. Ma anche di fronte ad essa, il movimento ha riproposto la condizione del proprio stato: diffidenze, non partecipazione, chiusure, il vecchio nichilismo del pensiero "basta parlare bisogna agire" (come se per agire non bisognasse pensare ed anche molto) e via dicendo. Insomma tutto l'armamentario classico dell'impotenza, che riduce un movimento, che appunto dovrebbe essere in "movimento", a una stasi permanente nello stagno della propria nullità d'azione e di pensiero.

Personalmente ritengo che i presupposti della coordinazione rimangano validi e, se accolti e vissuti nella loro sostanza intrinseca, sarebbero forieri di grandi possibilità di rinascita. Purtroppo mi sto convincendo che sono stati proposti a un movimento, quello anarchico, che, per ragioni che faccio fatica ad identificare, in questa lunga fase della sua storia sembra non voler uscire dallo stallo in cui si trova e ha lasciato che lo si conducesse. Ma nulla è mai vedramente finito se in qualche modo contiene le fondamenta dell'esserci. Così non mi lascio prendere dalla disperazione cui potrebbe portare l'esperienza appena vissuta e, lasciando in pace il feto che per ora non è riuscito a farsi partorire, cercherò di collegarmi a quei compagni e quelle compagne che in qualche modo sentono esigenze simili alle mie, nel tentativo e nella speranza di trovare la maniera di uscire dallo stagno dell'impotenza in cui ora ci troviamo tutti impantanati. Se un giorno ci sarà rinascita sono arciconvinco che uno strumento come la coordinazione risulterà estremamente utile e importante.

Un abbraccio anarchico a tutti e tutte.

Andrea Papi

Forlì maggio 2008